

Marina Mastroiusta

Un doppio veto, o addirittura triplo. Potrebbe essere questa la conclusione della maratona diplomatica di questi giorni, in attesa che il Consiglio di sicurezza si riunisca per decidere sul destino dell'Iraq. Dopo la Francia, anche la Russia annuncia un no alla risoluzione di guerra, che in questa ore il fronte dei falchi continua a limare e emendare, per raggranellare la maggioranza di nove voti su 15, necessaria almeno politicamente per giustificare l'intervento davanti ad un'opinione pubblica ostile all'idea di indossare l'elmetto senza il benessere dell'Onu. Il presidente francese parlando ieri sera in tv, ha detto di essere sicuro che anche la Cina sarà disposta a ricorrere al diritto di veto, se necessario. La Francia, in ogni caso, voterà no.

Lo scontro non potrebbe essere più duro. Da una parte all'altra dell'Atlantico si lavora freneticamente facendo pressioni sugli indecisi, un lavoro uguale e contrario. Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan mette in guardia il mondo intero contro il rischio di affrontare «un pericoloso punto di divisione». E avverte che se partisse l'attacco senza il via libera del Consiglio di sicurezza «la legittimità di una simile azione sarebbe seriamente compromessa».

Il presidente russo Putin invia un suo messaggio a Saddam, per bocca del presidente della Duma Seleznyov. Due settimane fa aveva spedito Primakov, per convincere il dittatore iracheno a mostrarsi più collaborativo con gli ispettori e a distruggere i missili Al Samoud 2. Comunque vada, una volta riportate a riva le reti della diplomazia, oltre a Parigi anche Mosca sembra ormai pronta a tirare le somme, pronunciando il no decisivo che bloccherebbe la risoluzione.

Il ministro degli esteri russo Igor Ivanov ieri definiva ancora «poco ragionevole» la possibilità che approdi in Consiglio di sicurezza il testo di una nuova risoluzione contro l'Iraq, del tenore della bozza sostenuta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna: un documento che apre la strada alla guerra. In ogni caso «se essa sarà presentata, la Russia voterà contro». Non usa la parola veto, Ivanov. Ma un suo portavoce chiarisce che il senso è proprio questo: se si arriverà ad un voto, Mosca si schiererà fino in fondo. «Non c'è bisogno di nessuna nuova risoluzione, mentre un sostegno generale dovrebbe essere dato all'attività dell'Unmovic e dell'Aiea», al lavoro degli ispettori che, secondo Ivanov, si sta rivelando fruttuoso.

Di veto parla anche Chirac, che in serata ribadisce in tv la posizione di

Per Chirac l'Iraq è un paese pericoloso ma solo fino a quando ha i mezzi per aggredire

Alfio Bernabei

LONDRA Un'altra brutta scossa per Tony Blair. Ha parlato «la coscienza del partito laburista». È così che viene spesso definita Claire Short, la ministra dello Sviluppo esterno. È tra le personalità politiche più famose del Regno Unito. È una che mostra sacrosanta fedeltà al partito anche nei momenti più difficili, ma non si lascia tappare la bocca e non si lascia manipolare. Ha parlato per dire che sulla questione della guerra all'Iraq Blair si sta comportando in maniera sprezzante, sconsiderata, incauta, azzardata, imprudente. Ha scelto un aggettivo, reckless, che comprende tutto questo. A Downing Street sono rimasti di stucco. «Non ci aveva avvertito che si sarebbe espressa in questa maniera», ha detto un portavoce del premier. Ma hanno sempre saputo, e L'Unità l'ha scritto una dozzina di volte, che Short si sarebbe dimessa in caso di un attacco all'Iraq senza una seconda risoluzione con un preciso mandato delle Nazioni Unite.

Ora teme che Blair si stia preparando a questo e la sua coscienza è scattata. «Mancano dieci minuti alla mezzanotte» ha detto la ministra alla Bbc «è arrivata l'ora di mettere la carte sul tavolo. Lo devo ai miei colleghi di essere sincera sulla mia posizione ed esprimere le mie intenzioni. Se non dovesse esserci l'autorità delle Nazioni Unite per una guerra, non ho nessuna intenzione di sostenere un attacco che infrange-



Claire Short, ministro del governo Blair, ha annunciato le dimissioni in caso di guerra

rebbe le leggi internazionali mettendo in pericolo le stesse Nazioni Unite. Darei le dimissioni». Ha quindi illustrato il clima che è venuto a crearsi intorno a Blair e al suo governo. «L'atmosfera della situazione attuale è profondamente imprudente. È imprudente nei riguardi di questo mondo in disordine che è più grande dell'Iraq ed è imprudente

per le Nazioni Unite di cui il mondo ha bisogno per il futuro». Si è poi rivolta personalmente a Blair. Lo ha accusato di essere «straordinariamente imprudente verso il governo e straordinariamente imprudente nei riguardi del suo futuro e del suo posto nella storia». Quell'aggettivo reckless scelto dalla Short per descrivere Blair per di più ha conno-

zioni di sprezzante temerarietà con conseguenze disastrose. Viene solitamente usato per condannare il comportamento di quegli automobilisti che non si curano dei segnali stradali o della velocità e vanno da pazzi allo sbando col pericolo di ammazzare qualcuno.

Per Blair che ultimamente ha premuto su tanti tasti diversi per

convincere l'opinione pubblica sulla necessità di attaccare Saddam, giungendo, poco prima della sua visita a Papa, a definire la possibilità di una guerra come un imperativo morale, la stangata partita dalla coscienza della Short è stata durissima ed anche umiliante. In Inghilterra c'è una regola: i ministri che su questioni importanti non si attengono

alla disciplina del gabinetto e sgarrano dalla linea del premier vengono dimissionati all'istante. Ma ieri, pur furibondo, Blair ha dovuto cedere davanti alla sfida della ribelle che tra l'altro non è una pacifista. Approvò l'intervento nel Kosovo. Due telefonate non sono bastate a smuoverla dalla sua posizione. È stato costretto a indietreggiare uscendo po-

Il ministro degli esteri russo Ivanov: «Voteremo contro una risoluzione che prevede il ricorso all'uso della forza»



Il presidente francese «Sarebbe un precedente pericoloso per gli americani oltrepassare una decisione delle Nazioni Unite»

# Chirac pronto al veto: con noi Mosca e Pechino

Kofi Annan mette in guardia gli Usa: si rischia una pericolosa divisione, non violate la carta Onu

hanno detto

Chirac La nuova risoluzione non ha in Consiglio di sicurezza la maggioranza necessaria di nove voti. Questo elimina il problema del veto. Ma ritengo che i russi e i cinesi - che come noi ne hanno diritto - sono disposti ad avere lo stesso atteggiamento della Francia»



Ivanov In relazione alla bozza presentata da Gran Bretagna, Stati Uniti e Spagna... noi riteniamo che sarebbe poco ragionevole presentare una tale risoluzione all'esame del Consiglio di Sicurezza. Tuttavia se essa sarà presentata la Russia voterà contro



Parigi, decisa a fermare una risoluzione che ora porterebbe automaticamente alla guerra, mentre ci sono altre strade ancora da percorrere per disarmare Saddam. «Oltrepassare una decisione dell'Onu sarebbe un pericoloso precedente per gli Americani», avverte Chirac, tanto più che Washington avrebbe già raggiunto il suo obiettivo. «Centrare i propri obiettivi senza fare la guerra non vuol dire perdere la faccia», dice. Le ispezioni hanno funzionato meglio del conflitto nel Golfo, sono state distrutte più armi sotto il controllo dell'Onu che non sotto le bombe, insiste. E l'Iraq è un paese pericoloso, certo, «ma lo è fino a quando ha i mezzi per aggredire».

Un fine settimana passato al telefono, per tenere serrate le file. Putin, il cancelliere tedesco Schröder, gli altri. Jacques Chirac ha continuato a sondare, a «misurare gli equilibri in seno al Consiglio di sicurezza», mentre il ministro de Villepin sta concludendo un giro di consultazioni con Angola, Camerun e Guinea, membri non permanenti del Consiglio. Gli indecisi restano tali e sperano in un compromesso dell'ultima ora, si rafforza invece la presa di posizione di Mosca e - secondo il presidente francese - anche di Pechino. Resta da vedere se Russia e Cina resisteranno ad una conta finale in Consiglio di sicurezza.

Il settimanale Time riferisce che in colloqui diretti con Bush, il presidente Putin avrebbe lasciato intendere una posizione più sfumata, orientata magari più verso l'astensione che per il veto. O almeno è questo su cui Washington conta, mentre stringe da vicino gli ultimi indecisi all'interno del Consiglio di sicurezza. Bush, dice il suo portavoce, «sarebbe molto dispiaciuto» se la Russia ricorresse al veto, sarebbe «una occasione perduta».

In realtà Mosca spera ancora di poter evitare la resa dei conti che potrebbe costarle cara con Washington. Anche in Russia c'è chi non crede nella fermezza delle posizioni espresse da Ivanov, che ieri ha espresso dubbi anche sui progetti post-bellici di Bush («i tentativi di esportare la democrazia... sono destinati a fallire»). Secondo diversi analisti, le dichiarazioni del ministro degli esteri russo rientrerebbero in un gioco delle parti, il cui obiettivo è alzare la posta, magari per strappare nuove concessioni economiche. Putin, del resto, resta silenzioso. E forse anche per questo il presidente Chirac insiste per portare al Palazzo di vetro i capi di Stato e di governo, per prendere la decisione finale sull'Iraq. Il cancelliere tedesco ha accettato. Mosca sta ancora esaminando la proposta. Se bisognerà pronunciare un no di rottura, preferisce non dirlo a voce troppo alta.

Qualsiasi siano le circostanze la Francia voterà no a un testo che autorizzi l'intervento

## i membri permanenti

### I no che bloccano le decisioni Onu

La parola veto non compare mai nella Carta delle Nazioni Unite ma si usa comunemente per indicare il voto contrario di uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Cina, Francia) che impedisce di adottare una risoluzione.

A codificare il cosiddetto diritto di veto è la norma dell'articolo 27, paragrafo 3, della Carta dell'Onu, in base alla quale le decisioni di carattere non procedurale devono essere prese col voto favorevole di nove membri (sette prima dell'allargamento del Consiglio avvenuto nel 1965) e tra di essi devono figurare tutti i membri permanenti.

Il paragrafo 3 richiede espressamente che i voti dei membri permanenti «concorrono» (testo inglese), «siano compresi» (testo francese), nel voto affermativo della maggioranza.

Fin dai primi anni di vita delle Nazioni Unite si è affermata la validità delle delibere prese con l'astensione di uno o più membri permanenti. Si tratta di

una delle poche norme non scritte che si sono formate nell'ambito dell'Organizzazione in deroga alla disposizione della Carta.

Una delle ultime volte che il diritto di veto venne esercitato nel Consiglio di Sicurezza fu il 28 marzo del 2001, quasi due anni or sono, quando gli Stati Uniti bloccarono una risoluzione sull'invio urgente di una forza internazionale di osservatori nei Territori per proteggere i palestinesi.

Quel veto era il primo degli Usa all'Onu dal 1997, il 73esimo per gli Stati Uniti nella storia dell'Onu e il 248esimo in assoluto dalla nascita dell'Organizzazione. Il risultato di quella votazione era stato di nove a uno: a favore Russia e Cina - membri permanenti -, con Bangladesh, Colombia, Giamaica, Mali, Mauritius, Singapore e Tunisia; contro gli Stati Uniti.

Gran Bretagna e Francia - membri permanenti - Irlanda e Norvegia si erano astenuti, l'Ucraina non aveva partecipato al voto. Nessuno dei membri non permanenti del Consiglio di allora siede ancora nel Consiglio: il mandato di ciascuno è biennale.

Gli Stati Uniti hanno poi esercitato il diritto di veto altre tre volte, il 14 dicembre 2001 sul ritiro delle forze israeliane dai Territori occupati, il 30 giugno 2002 sul rinnovo della missione di pace dell'Onu in Bosnia e il 20 dicembre dello stesso anno sull'uccisione da parte delle forze israeliane di alcuni dipendenti delle Nazioni Unite.

## sondaggio

### Il 57% degli inglesi contrari all'attacco

LONDRA Un sondaggio condotto da «YouGov» in Gran Bretagna rivela che nell'attuale situazione il 57% dei sudditi di Sua Maestà è contrario ad una guerra all'Iraq e che tra le donne la percentuale sale al 66%.

Dai risultati, resi noti solo ieri, emerge che i due terzi circa dei 2044 intervistati (65%), non vogliono che la Gran Bretagna impegni le sue trup-

pe a fianco degli Stati Uniti senza l'autorizzazione dell'Onu, mentre il 26% è favorevole a questa ipotesi. Se invece fosse dimostrato che l'Iraq possiede armi di distruzione di massa e le Nazioni Unite autorizzassero l'uso della forza, il 71% degli intervistati crede che le truppe britanniche dovrebbero partecipare alla guerra, mentre un 22% è contrario anche in questo caso.

Il sondaggio rivela inoltre che sette britannici su dieci (71%) disapprovano l'atteggiamento del presidente statunitense George W. Bush nei confronti dell'Iraq (il 23% invece lo approva), mentre il giudizio è leggermente meno severo per Tony Blair: «solo» 6 intervistati su 10 (57%) condannano il modo in cui il premier inglese sta gestendo la crisi irachena.

liticamente indebolito dal confronto. La licenzierà alla prima occasione, ma se l'avesse fatto adesso non avrebbe fatto altro che accentuare la rivolta già in atto tra i ranghi dei deputati laburisti che si stanno preparando a votargli contro nella prossima seduta a Westminster sull'Iraq. Il loro numero potrebbe passare dai circa 120 già in lista per votare contro la guerra senza un mandato delle Nazioni Unite ai 200, evidenziando la drammatica spaccatura che si è creata dentro il partito e nel governo. Inoltre secondo gli ultimi calcoli ci sarebbero ben ventisei sottosegretari pronti a dare le dimissioni seguendo l'esempio di Andy Reed che era nel ministero dell'Ambiente e che ha già fatto le valigie. Tra le ultime proteste c'è da segnalare quella dell'ex procuratore generale Lord Archer di Sandwell secondo il quale «sarebbe illegale, in maniera flagrante, attaccare l'Iraq senza una seconda risoluzione». E continuano le manifestazioni contro la guerra su e giù per il paese. Una è avvenuta presso l'aeroporto militare di Fairford dove ci sono dei B-52 americani pronti a spiccare il volo per il Golfo.